

wird ». Die Ärmlichkeit einer solchen Auskunft verdeutlicht die Dringlichkeit, mit der Werke wie die von Bonfatti und Freschi ins Deutsche übersetzt werden müßten.

WILLI HIRDT

WILLIAM E. STEWART, *Die Reisebeschreibung und ihre Theorie im Deutschland des 18. Jahrhunderts*, Bonn, Bouvier Verlag Herbert Grundmann, 1978, 8°, 341 p., s.p.

Nell'ambito degli studi sulla letteratura di viaggio, un genere a lungo trascurato dalla critica letteraria, ma da alcuni anni oggetto di crescente interesse, l'ampio e documentato lavoro di William E. Stewart rappresenta un contributo nuovo, in quanto pone al centro della sua indagine il processo di formazione di una teoria della *Reisebeschreibung* nella Germania del Settecento, studiato nel rapporto dialettico tra teoria e prassi. Pur sottolineando l'inscindibile interrelazione tra questi due poli, l'autore intende privilegiare l'analisi della teoria per equilibrare in certo qual modo la preponderanza della prassi come oggetto di ricerca da parte della tradizione critica (p. 18). Dal punto di vista metodologico, egli rinuncia a ricercare la teoria astraendola induttivamente dai testi veri e propri, e sceglie di fondare il suo studio sui documenti di teoria esplicita, costituiti in massima parte dalle prefazioni degli autori e curatori delle opere e dalle recensioni critiche coeve. Per quanto concerne l'interpretazione di tali testi, l'autore ne indaga la dimensione semantica e pragmatica, affrontate entrambe dal dibattito dell'epoca: la prima come questione dell'autenticità della *Reisebeschreibung*, la seconda in relazione alle funzioni sociali di questa letteratura nella Germania del Settecento.

Ma vorremmo ora tentare di seguire da vicino la linea centrale del libro che, dopo il capitolo introduttivo contenente un'utile rassegna delle principali ricerche dedicate dalla germanistica al tema della letteratura di viaggio, si propone innanzitutto di ricostruire come fosse affrontato dai contemporanei il problema dell'autenticità, vale a dire la preoccupazione scientifica ed etica circa il contenuto di verità delle relazioni di viaggio.

Dopo aver ripercorso le tappe che fin dall'antichità generarono il *topos* del viaggiatore-mentitore, Stewart mostra come dal punto di vista degli autori tale preoccupazione si configuri quale problema di credibilità, indipendente dalla reale veridicità delle loro opere e connesso invece con l'utilizzo di determinati mezzi che mutano nel corso del secolo. Si può così osservare che mentre all'inizio prevale ancora

il ricorso agli antichi come garanti, si instaura poi quello che Stewart chiama il « principio autoptico » (p. 31), cioè un metodo di autenticazione basato sull'affermazione degli autori di riferire solo cose viste o vissute personalmente. A questa dichiarazione di principio corrispondono adeguate tecniche narrative e stilistiche, in particolare un progressivo rafforzamento della *Ich-Erzählung*, del « micrologismo » (rappresentazione della sfera privata del viaggiatore), dell'asistematicità e della *simplicitas* come ideale stilistico (pp. 33-36).

Per quanto riguarda i fruitori, Stewart documenta puntualmente le critiche rivolte dagli ambienti sicientifici a una letteratura di viaggio che disattende le loro esigenze, e il fallimento dei tentativi di controllo messi in atto. La dicotomia fra teoria e prassi sfocia nella vittoria della prassi, rappresentata dalla definitiva istituzionalizzazione del principio autoptico che a partire dagli anni settanta giunge anche a una sua affermazione teorica, culminante, nel 1791, nella prefazione di Forster alla sua traduzione delle memorie di viaggio di Benyowski, che pur con qualche ambivalenza eleva a criterio di valutazione la « credibilità interna » dell'opera (p. 92 ss.).

L'analisi della problematica dell'autenticità è completata da un tentativo di interpretazione in chiave sociale dell'antagonismo tra autenticazione autoptica e verifica scientifica, che rispecchierebbe l'antagonismo tra borghesia e aristocrazia feudale, l'una tesa a sviluppare un'autocoscienza politica attraverso la creazione di una sfera soggettiva sottratta al controllo dello stato, e l'altra a conservare la propria egemonia impedendo ogni possibile ampliamento degli spazi di libertà borghesi (pp. 63-74).

Dopo aver documentato lo sviluppo della teoria autoptica in un modo che ci sembra convincente, il saggio analizza quindi l'emergere di un'altra teoria che nasce proprio dalla prima e viene definita « autotelica », nel senso che mira a liberare la *Reisebeschreibung* da ogni funzionalità esterna e a conferirle una legittimità in quanto genere fine a se stesso, scaturito dal semplice piacere di viaggiare e dal bisogno di riferire tale esperienza. Anche qui si riscontra una linea cronologica di sviluppo, che vede all'inizio una tendenza degli autori a giustificare le loro opere dall'esterno (istruzione del lettore, testimonianza religiosa, ecc.), mentre a metà del secolo compare un elemento nuovo, rappresentato dal piacere dello scrivere: è cioè superata la divisione delle due funzioni del viaggiare e dello scrivere, che costituiscono ora entrambe fonte di diletto. Viene così aperta la strada a un progressivo spostamento dell'attenzione dall'oggetto al soggetto: l'autore acquista sempre maggiore rilievo e dalla fine degli anni settanta il mercato assorbe « eine wahre Flut von angeblich privaten [...] 'Bemerkungen', 'Notizen', 'Briefen' und 'Tagebüchern' unzähliger reisender Ichs » (p. 134), che segnano il trionfo del principio autotelico nella prassi. Per quanto concerne la teoria, l'affermarsi di tale principio, cui corri-

sponde il concetto di « innere Authentizität » (p. 162), è documentato non più dalle dichiarazioni degli autori (ora molto più rare perché la grande fortuna delle loro opere sembra esimerli dalla necessità di riflettere sul proprio ruolo), ma dalle reazioni degli organi di recensione, che a lungo contrastano l'autotelìa, ma sono poi costretti ad accettarla per il grande successo di pubblico di cui il genere gode. Negli anni novanta si assiste però a un ritorno alla critica contro l'autotelìa, espressa non più dagli ambienti conservatori, ma da autori come Forster e Rebmann (pp. 177-179), che si rendono conto della necessità di distogliere l'attenzione dall'introspezione soggettivistica per rivolgerla alla realtà esterna. Sul piano narrativo e strutturale, l'ascesa dell'autotelìa comporta l'affermarsi del micrologismo e dell'asistematicità, mentre sul piano stilistico l'ideale della *simplicitas* viene a un certo punto abbandonato perché l'esigenza degli autori non è più quella di sottolineare il loro amore per la verità, bensì di esprimere la propria individualità anche attraverso l'accuratezza dello stile.

Ci siamo soffermati su questa prima parte del saggio perché rappresenta un approccio nuovo e indubbiamente interessante al tema della letteratura di viaggio settecentesca; dobbiamo però rilevare che mentre il capitolo sulla teoria autoptica risulta, come si è detto, convincente, quello sull'autotelìa, pur contenendo molte osservazioni puntuali e illuminanti, appare talora un po' forzato per il tentativo dell'autore di ricondurre l'evoluzione del genere sempre e comunque entro un binario rettilineo. Questo tipo di interpretazione è tanto più discutibile se si considera che Stewart elegge a oggetto di analisi lo sterminato campo della « faktologische » (cioè « nicht-fiktive ») *Reisebeschreibung* (p. 10), che comprende opere di carattere assai diverso, delle quali non è qui il caso di tentare una tipologia, ma che comunque, nelle loro diverse intenzioni e relative forme espressive, vanno da un massimo di oggettività a un massimo di soggettività¹. Tanto per citare qualche esempio relativo al primo di questi due estremi, non si vede quale rapporto ci possa essere tra l'autotelìa e opere come la *Sammlung von Stadt- Land- und Reisebeschreibungen* di J. E. Fabri (1783) o lo *Handbuch für Reisende aus allen Ständen* di H. O. Reichard (1784), che fanno parte di quell'ampia sezione della letteratura di viaggio che si propone il preciso ed esclusivo fine di fornire informazioni al lettore. Anche a voler prescindere da tali opere, se è vero che alla fine del secolo gran parte della produzione ha ormai acquisito quel carattere soggettivo messo in rilievo da Stewart, è però anche vero che essa fondamentalmente non nasce tanto dalla consapevolezza di scrivere per il proprio e l'altrui diletto (che pure è una sua componente), ma pur

¹ Cfr. J. STRELKA, *Der literarische Reisebericht*, in « Jahrbuch für internationale Germanistik », III, 1, 1971, pp. 63-75, in particolare p. 64, che opera una distinzione tra le relazioni di viaggio in cui l'oggetto della descrizione prevale sul soggetto e quelle in cui il soggetto-autore si pone in primo piano.

sempre da quel desiderio di istruire che è uno degli elementi costitutivi della cultura dell'intero secolo: e infatti emerge con grande chiarezza anche da tutti i passi citati dall'autore a sostegno della sua tesi.

Ci sembra insomma che il paradigma interpretativo scelto da Stewart mostri qui i suoi limiti; pur concordando con la sua scelta di studiare le prese di posizione teoriche, risulta evidente la necessità di ridimensionarne la portata alla luce dei testi veri e propri. In questo senso, ulteriori elementi di valutazione potrebbero anche venire da una analisi del rapporto tra i resoconti di viaggio tedeschi e quelli degli altri paesi europei, soprattutto francesi e inglesi, che senza dubbio furono spesso assunti come modelli: un compito critico evidentemente esorbitante dai fini proposti all'indagine, che però vogliamo accennare qui come necessario complemento al postulato dell'interrelazione tra teoria e prassi posto alla base del libro.

Della seconda parte dedicata alle funzioni sociali della *Reisebeschreibung*, diremo solo brevemente che anche qui l'autore sostiene la tesi del progressivo prevalere del *delctare* sul *prodesse*, tanto nelle intenzioni degli autori, quanto nelle aspettative del pubblico: tesi che, come abbiamo detto, sarebbe auspicabile verificare direttamente sui testi.

Tra le pagine che rivelano particolare interesse, vanno menzionate quelle relative alle teorie pedagogiche connesse con la letteratura di viaggio (cfr. in particolare le pp. 223-249 su Rousseau, Herder e Campe)², mentre della parte che ricostruisce il sorgere di una teoria politica della *Reisebeschreibung* segnaliamo l'analisi dedicata a Nicolai e Wieland, come primi assertori espliciti della necessità di sfruttare il potenziale politico delle opere di viaggio in direzione di una critica al proprio paese (pp. 253-259).

Possiamo ben concludere affermando che, per la dovizia del materiale raccolto e la novità della prospettiva, il libro di Stewart rappresenta un contributo di cospicuo interesse fra le recenti ricerche sulla letteratura di viaggio. Tra gli stimoli che esso offre allo studioso, meritano attenzione anche i problemi aperti ai quali accenna nel paragrafo conclusivo; in particolare, un compito critico da affrontare con urgenza ci sembra quello di studiare la produzione della prima metà del secolo, che effettivamente non è ancora mai stata oggetto di ricerche sistematiche.

ALIDA FLIRI PICCIONI

² Sul dibattito settecentesco intorno all'utilità dei viaggi e delle relazioni di viaggio, si veda anche il cap. II del volume di R.-R. WUTHENOW, *Die erfahrene Welt. Europäische Reiseliteratur im Zeitalter der Aufklärung*, Frankfurt a.M. 1980, pp. 86-122.